

L'inchiesta
Con regole più severe
diplomifici in pensione

NEL PAGINONE

ELENA SOLLA

Infanzia
Dai bambini degli asili
la guida di Reggio Emilia

A PAGINA 2

Il caso
Il concorso-merito
secondo il governo Blair

CHITI

A PAGINA 3

Il documento
Nuovo obbligo formativo
il regolamento attuativo

BERNABEI

A PAGINA 6

Scuola & Formazione

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
 CORSI, CONCORSI,
 RICERCA SCIENTIFICA

l'Unità

Quotidiano
 di politica,
 economia
 e cultura



SUPPLEMENTO DE L'UNITÀ
 ANNO 2 NUMERO 11
 MERCOLEDÌ 15 MARZO 2000

COMMENTO

Carriera-docente Ripartiamo dalla differenza delle professionalità

GIORGIO TONINI *

Quel che distingue l'uomo dal moscone, che sbatte contro il vetro fino a morire, diceva Karl Popper, è che l'uomo è capace di imparare dai propri errori. Il cosiddetto «concorso», che doveva selezionare il 20% di insegnanti con almeno 10 anni di anzianità di ruolo, da gratificare con un sensibile incremento di stipendio, è stato un errore. Lo ha riconosciuto, per primo e con l'onestà intellettuale che gli è propria, il ministro Berlinguer. È stato un errore perché ha diffuso nelle scuole non la paura della valutazione, che è sbagliata e va combattuta, ma la preoccupazione, tutt'altro che infondata, che l'esito principale della prova sarebbe stata la condanna, fatale e preordinata, di un indifferenziato 80% di insegnanti, alla perdita di autostima e di stima da parte di colleghi, genitori, studenti. Il successo dello sciopero del 17 febbraio, ben al di là della capacità di mobilitazione di Gilda e Cobas, sta lì a dimostrare la profondità del disagio e del malessere.

Una correzione di rotta, rispetto al «concorso», è stata quindi necessaria ed opportuna. Ora si tratta di realizzarla, individuando una strategia alternativa seria, credibile e condivisa. Un'impresa ardua, ma tutt'altro che facile: come tutt'altro che facile è passare indenni tra Scilla e Cariddi. Scilla è la linea del Polo, che soffre sulla protesta degli insegnanti con l'obiettivo, evidente e dichiarato, di estendere l'incendio dal «concorso» all'intero disegno riformatore, portato avanti con inedito successo dai governi di centrosinistra e dal ministro Berlinguer. L'intento della destra è chiaro: dimostrare la non riformabilità della scuola pubblica, per aprire la strada alla sua privatizzazione spinta, alla cessione al mercato di una funzione chiave come l'istruzione. È la strategia del buonscuola, una strategia tutt'altro che priva di fascino e di capacità attrattive in molti ambienti (basti pensare alla determinazione con la quale la perseguono ambienti già di sinistra e oggi fatalmente sedotti dalle sirene del liberismo berlusconiano, come gli «amici di Liberal»), ma anche una strategia che darebbe un colpo mortale all'idea programmatica della sinistra «economia di mercato si, società di mercato no»: un'idea europea, non solo italiana, un'idea che si identifica con la stessa sopravvivenza del «modello europeo» di cittadinanza sociale, come dimostra il fatto che in tutta Europa (e oggi, finalmente, anche in Italia) ci sono leggi sulla parità, ma da nessuna parte esiste il buonscuola.

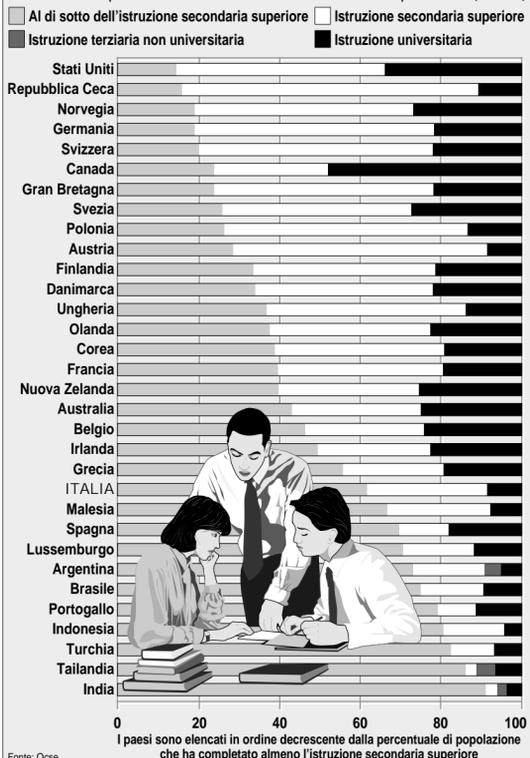
Dall'altra parte c'è Cariddi, il gorgo mortale, il pericoloso rigurgito di vecchie politiche salariali demagogiche e populiste, delle quali fu madre e maestra la parte peggiore della vecchia dirigenza democristiana, quella alla Cirino Pomicino. Più soldi a tutti e to-dos caballeros, qualcuno pagherà... Una forma di peronismo che ha scassato l'Italia e infangato l'onore di molte delle forze politiche della Prima Repubblica, assai più che la stessa Tangentopoli. Non è questa la via per la quale passa il riconoscimento del valore, anche salariale, della professionalità docente. Più soldi a tutti significherebbe continuare nella mortificazione della professionalità, fino a negarla in radice. E deludere i vincoli posti dalla politica dei redditi significherebbe ripetere l'errore degli anni Ottanta, quando i copiosi aumenti, concessi dai governi espressione del pentapartito dominante, furono in breve rimangiati dall'inflazione, non senza aver nel frattempo alimentato il debito pubblico.

Tra Scilla e Cariddi, c'è una rotta virtuosa e obbligata al tempo stesso. È la costruzione di una carriera docente: è questo lo sbocco positivo della questione docente esplosa in queste settimane, grazie all'innovazione riformista messa in campo in questi anni e non contro di essa, come strumentalmente vorrebbe il Polo. Costruire una carriera docente che preveda passaggi non automatici, ma valutati, da una posizione iniziale verso figure via via più complesse, adeguatamente compensate, fino ad una figura di insegnante-aggregato, sul modello francese, a far da ponte tra scuola e ricerca universitaria. Costruire una carriera docente fondata su una pluralità di figure e anche di istituti contrattuali: il tempo parziale, il tempo base, un tempo arricchito da nuove funzioni a servizio della collegialità, nel nuovo quadro dell'autonomia scolastica. È questa la proposta che ha rilanciato dal convegno del Cidi il ministro Berlinguer.

Da qui è possibile e necessario ripartire, tornando al tavolo negoziale, per delineare in modo compiuto la riforma decisiva per il successo di tutte le altre: la riforma della professionalità docente. È alla luce di questa riforma, che dovrà trovare soluzione anche il problema della destinazione dei mille miliardi di sostegno al merito e alla professionalità. Ed è in vista di questa riforma che appare ormai maturo il tempo per la definizione di un'area contrattuale autonoma per la funzione docente. Una svolta culturale che deve vedere il sindacalismo confederale in veste di protagonista. Perché come l'unità nazionale si salva con un federalismo cooperativo, così la confederazione sindacale, anche nella scuola, si afferma valorizzando e non mortificando la diversità professionali, che sarebbe miope e irresponsabile regalare all'incultura del corporativismo.

* responsabile nazionale Ds formazione e ricerca

Distribuzione della popolazione tra i 25 e i 64 anni di età secondo il più alto livello di istruzione completato (1996)



Fonte: Ocse

Distribuzione della popolazione e della forza lavoro compresa tra i 25 e i 64 anni per il livello di istruzione raggiunto

Paese	POPOLAZIONE				Totale
	Inferiore al livello di istruzione secondaria superiore	Istruzione secondaria superiore	Istruzione terziaria non universitaria	Istruzione universitaria	
Australia	43	32	10	15	100
Austria	29	63	2	6	100
Belgio	47	30	13	11	100
Canada	24	29	31	17	100
Repubblica Ceca	16	74	-	10	100
Danimarca	34	44	7	15	100
Finlandia	33	46	9	12	100
Francia	40	41	9	10	100
Germania	19	60	9	13	100
Grecia	56	25	2	12	100
Ungheria	37	50	-	13	100
Irlanda	50	28	12	11	100
ITALIA	62	30	-	8	100
Corea	39	42	-	19	100
Lussemburgo	71	18	-	11	100
Olanda	37	40	-	29	100
Nuova Zelanda	40	35	14	11	100
Norvegia	18	55	11	16	100
Polonia	26	61	3	10	100
Portogallo	80	9	3	2	100
Spagna	70	13	5	13	100
Svezia	26	47	14	13	100
Svizzera	20	58	12	10	100
Turchia	83	11	-	6	100
Gran Bretagna	24	55	9	13	100
Stati Uniti	14	52	8	26	100
Media dei Paesi	60	40	10	13	100

P&G Infograph

La ricerca

Il nostro paese in coda con Turchia e Portogallo per numero di laureati e spesa per la ricerca. L'allarme nei dati Ocse ora tradotti in italiano

Istruzione nel mondo Italia parente povero

GIANCARLO BOSETTI

È un libro rigorosamente anonimo, porta soltanto il marchio Ocse-Ocde, vale a dire in italiano «Ocse», l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, che è nota anche come la sigla che raduna tutto il mondo sviluppato, ma è il frutto del lavoro di centinaia di specialisti di tutto il mondo. Rielaborando tutti gli indicatori statistici (36) e combinandoli in modo sempre più sofisticato hanno fotografato lo stato dell'istruzione della specie umana sul pianeta terra. Se è vero che il capitale umano è la risorsa economica fondamentale, questa ne è la fotografia più completa. Le 480 pagine del rapporto 1998, che l'editore Armando pubblica adesso meritoriamente in italiano (*Uno sguardo sull'educazione. Gli indicatori internazionali dell'istruzione*), L.72.000 sono indispensabili per chiunque si occupi di scuola. Per i ministri della Pubblica Istruzione e dell'Università sarà d'obbligo tenerne una copia sulla

scrivania. Dubito che Berlinguer e Zecchino la tengano sul comodino perché avranno anche bisogno di rilassarsi, almeno la sera. E il rapporto Ocse per noi italiani, chiunque sia al governo nel momento in cui esce, non è mai rilassante. E così sarà, ahinoi, ancora per un bel po'. Le tabelle che vedete in questa pagina sono il momento di massimo stress, perché ci collocano in una posizione imbarazzante. L'Italia infatti nel dopoguerra, con il boom e con la trasformazione impetuosa da paese agricolo-industriale a paese industriale, ha guadagnato il quinto/sesto posto per reddito lordo, occupa una posizione proporzionata a questa posizione in classifica per tutti i fattori chiave della civilizzazione, aspettative di vita, consumi di cibo ed energia, se la cava benissimo negli indici definiti dall'Onu (secondo lo schema di Amartya Sen) dello «sviluppo umano», ma quando si parla di istruzione non riesce a

nascondere la sua storia di parente povero dei grandi. La forza prepotente con la quale gli Stati Uniti hanno assunto la guida dell'economia mondiale in un cammino di lungo corso e che si usa ricondurre nelle polemiche correnti al fattore della «flessibilità» e della «mobilità» della forza lavoro appare qui chiaramente determinata, in modo storicamente molto più corposo, dal loro primato indiscutibile nel «capitale umano», che della flessibilità della forza lavoro è una condizione indiscutibile. L'indice forse più significativo è proprio quello che sgrana la classifica mondiale dell'istruzione a partire da un dato: il numero percentuale delle persone in età da lavoro (tra i 25 e i 64 anni) che hanno soltanto la licenza media inferiore (cento anni fa l'indice equivalente sarebbe stato quello degli analfabeti). Solo il 14%. Nessun paese al mondo, per quanto piccolo, riesce a fare meglio di loro. Al capo

opposto della carriera scolastica, l'istruzione universitaria, la posizione americana si conferma imbattibile: il 26% degli adulti in età da lavoro ha la laurea. E a questi si deve aggiungere un 8% di titolati a livello universitario pre-laurea. Se si aggiunge ancora il 52% di persone che hanno concluso gli studi secondari superiori, abbiamo un 86% di persone in età da lavoro dotate almeno di istruzione secondaria superiore. Quando si cercano le ragioni della esplosiva diffusione dei computer e di Internet negli Stati Uniti si dovrebbe tener conto di questo: la alfabetizzazione digitale delle moderne società è figlia della istruzione scolastica al livello medio superiore, non di qualche *genius loci*.

Un'altra comparazione dello studio Ocse rivela che questi altissimi livelli di istruzione secondaria superiore sono storicamente acquisiti da tempo e che riguardano anche la popolazione anziana (i sessantenni) e non solo quella più giovane. Per essere più chiari: negli Stati Uniti già da quarant'anni la percentuale dei diplomati nella forza lavoro è intorno all'80%, già da trent'anni è intorno all'86-87%. In Italia la percentuale degli almeno diplomati tra i 55-64enni è del 17%, tra i 45-54enni del 31%, tra i 35-44enni del 46%. E solo tra i 25-34enni abbiamo superato il 50%. Abbiamo così una media di «almeno diplomati» del 38%, risultato che è il frutto di una recente rincorsa, con parziale recupero del ritardo.

Tra i maggiori paesi del mondo che hanno una «struttura» della popolazione, in base agli studi scolastici, simile agli Stati Uniti, troviamo subito la Germania e la Gran Bretagna. Anche qui hanno almeno completato le medie superiori l'87 e l'86% della popolazione (in Francia il 74%) e la percentuale dei laureati

è sopra il 10% (13% Germania e Inghilterra, 10% Francia). Nessuno si avvicina al livello di laureati degli Usa, salvo la piccola Olanda (23%) e la Corea (lanciata in una velocissima corsa di recupero, con il 19%), ma sotto la percentuale a due cifre troviamo nel mondo Ocse soltanto il Portogallo (7%), la Turchia (6%), l'Austria (6%), ha però un 2% di titoli universitari sub-laurea e l'Italia (8%).

Altre note dolenti relative alle traiettorie prevedibili e ai fattori dinamici nel prossimo futuro sono quelle relative alla spesa per l'istruzione. Per tutti i livelli (primario, secondario, universitario) la percentuale di spesa per l'istruzione sul Pil è in Italia largamente al di sotto della media Ocse, tra il 4 e il 5%. Nel gruppo di testa dei paesi che spendono di più si trovano Israele (più dell'8%), gli Stati Uniti, l'Europa del Nord, la Germania, l'Europa dell'Est, e anche la Spagna. Naturalmente influisce su questo dato la caduta della popolazione scolastica, ma questa contrazione dei numeri di base dell'utenza, dovuta al calo di natalità, produce un effetto persino clamoroso e paradossale. L'Italia ha un record mondiale, quello del miglior rapporto studenti/insegnanti nelle scuole elementari (11 studenti per un maestro); è un record che l'Italia difende bene, quasi imbattuta anche nelle medie inferiori e superiori, mentre ha il peggior rapporto al mondo (ripeto: il peggior rapporto al mondo) nelle università. Nessuno infatti, nel mondo Ocse, neppure si avvicina al rapporto di 30 a 1 (negli Usa 14 a 1). E siamo anche ultimi nel tasso di sopravvivenza universitaria, cioè nel rapporto tra iscritti e laureati (circa il 35%, contro per esempio l'86% del Giappone o l'81% dell'Inghilterra). Se poi vogliamo toccare il tasto della spesa per ricerca e sviluppo (è ormai un luogo comune, ahinoi, ma continua ad essere vero) vedremo che in percentuale sul Pil ci confermiamo strutturalmente ancorati al gruppo di coda. La media dei paesi Ocse è 1,3%, noi siamo a livello 0,8%, con la Spagna allo 0,6%. Guidano questa classifica, carica di promesse per il futuro, la Svezia (2,8%), la Corea, il Giappone, gli Usa, la Francia (sopra il 2%), la Finlandia, la Germania, l'Inghilterra, l'Olanda (sopra l'1,5%), cioè i soliti noti.

Lo sguardo all'istruzione nel mondo illumina una condizione che è il frutto di strati storici molto spessi. Non si guadagnano posizioni con misure tampone o di breve periodo. E qui c'è una differenza di fondo tra la nostra performance al livello delle secondarie e la nostra stasi a livello universitario. Negli ultimi trent'anni l'Italia ha dato segni di voler recuperare terreno nella istruzione secondaria superiore. Il maggior balzo in avanti è proprio questo.

Lo si misura nello scarto tra i diplomati tra le fasce di età: siamo passati dal 17% tra i 55-64enni al 52% tra i 25-34enni. Un avanzamento simile a quello della Spagna, che però si è portata al 50% partendo dall'11% (la Corea dal 25 al 90%). In questa fascia la società italiana ha mostrato di voler cambiare con una certa energia. Invece l'istruzione universitaria sembra essersi arenata: siamo passati sì dal 5% di laureati tra i 55-64enni all'8% tra i 25-34enni (arretrando rispetto a un 11% delle fasce di età intermedie), ma non abbiamo prodotto uno sforzo paragonabile a quello della Spagna passata contemporaneamente da un 6 al 13%. Qui è come se la esigenza di un balzo verso la moderna istruzione qualificata non si fosse neppure seriamente posta.



+